

DALLA MEMORIA AL FUTURO NELLA CHIESA DI TORINO
 NEL RICORDO DI CARLO DEMICHELIS DOPO 10 ANNI
 a cura della Comunità di via Germanasca

**Una Chiesa sotto tensione:
 il cattolicesimo a Torino dopo il Concilio vaticano II**
 di Marta Margotti

Ricostruire la storia della Chiesa torinese negli anni successivi al Concilio vaticano II permette di considerare le trasformazioni che hanno interessato il cattolicesimo in un periodo caratterizzato da fortissime tensioni sociali e politiche, particolarmente accentuate nell'area metropolitana piemontese. Allo stesso tempo, inserire le scelte e le riflessioni condotte da Carlo Demichelis – prete diocesano e operaio metalmeccanico – nella storia della Chiesa locale consente di osservare da un punto di vista particolare le vicende del cattolicesimo e considerare i nessi creatisi tra i mutamenti della comunità cristiana locale e le complessive trasformazioni della società torinese.

Evidentemente l'esperienza cristiana vissuta da Carlo Demichelis non corrisponde alla complessiva storia della Chiesa torinese del post-Concilio. Come sempre succede quando si guarda il passato, il mosaico è più complesso di quanto possa apparire a uno sguardo immediato e più sfaccettato rispetto a quanto la memoria dei protagonisti a volte tenda a ricordare. La memoria dei contemporanei di quei fatti opera – spesso inconsapevolmente – attraverso un'azione di rimozione, smemoratezza e oblio del passato che modifica inevitabilmente il ricordo di quanto accaduto. D'altra parte, lo sguardo dello storico non è privo di limiti, a iniziare dal rischio di imbrigliare la realtà in schemi di lettura eccessivamente rigidi, di enfatizzare il ruolo svolto da singoli protagonisti o di isolare i fatti dal contesto più ampio in cui si sono sviluppati.

L'analisi delle vicende del cattolicesimo torinese dalla metà degli anni Sessanta e lungo i due decenni successivi si snoderà in quattro tappe per rilevare innanzitutto gli aspetti di continuità e di rottura rispetto alla storia precedente, poi gli elementi all'origine delle maggiori fibrillazioni nella comunità cristiana locale e infine il ruolo svolto dai vescovi che si sono succeduti alla guida della diocesi, Michele Pellegrino e Anastasio Ballestrero. Si può ipotizzare che nei "lungi anni Settanta", la Chiesa torinese abbia vissuto una fase di intensa trasformazione condizionata dalla situazione più generale di proteste sociali, recessione economica, emergenza terroristica e crisi del sistema dei partiti: se il cattolicesimo fu messo alla prova da questa successione spesso convulsa di cambiamenti, sono da valutare i modi diversi in cui i credenti – preti, laici e laiche, religiosi e religiose – subirono, assecondarono e reagirono ai mutamenti che in tempi molto rapidi segnaronero in profondità Torino e il suo circondario.

Passato remoto e passato prossimo

Nel tratteggiare alcune linee di tendenza e qualche snodo significativo degli anni del Concilio e del post-Concilio a Torino, è necessario premettere alcune considerazioni per meglio comprendere le origini dei fenomeni e delle vicende che interessarono quella stagione.

Nonostante prevalga spesso per il periodo precedente il Concilio l'immagine di una Chiesa statica, se non addirittura immobile, compattamente organizzata dietro la guida di Pio XII, la realtà storica mostra invece una pluralità di profili del cattolicesimo italiano, in particolare nell'area subalpina. Esisteva certamente un forte controllo sociale esercitato dalle parrocchie e dagli ordini religiosi su una parte rilevante della popolazione e le istituzioni ecclesiastiche avevano una notevole influenza in diversi ambiti della vita sociale, a iniziare dalla politica; anche le organizzazioni del laicato cattolico erano capillarmente diffuse, seppure numerose tensioni stessero maturando al loro interno. Già prima dell'ondata di contestazione del Sessantotto, inoltre, i fenomeni di secolarizzazione avevano

interessato soprattutto quelle parti dell'Italia (tra cui Torino) investite più massicciamente dall'industrializzazione e dalle migrazioni dalle campagne verso le città. In altre parole, quando negli anni Quaranta e Cinquanta i cattolici rivolgendosi a Pio XII cantavano «Bianco Padre [...] a un tuo cenno, a una tua voce, un esercito all'altar» esprimevano molto più un desiderio che l'immagine della realtà, che appariva molto meno incoraggiante. È necessario poi non isolare le trasformazioni del cattolicesimo a Torino dalle tumultuose vicende sociali e politiche avvenute in città e dai mutamenti che interessarono negli stessi anni tutta la Chiesa, in Italia e oltre.

Queste osservazioni preliminari sollecitano a non considerare la Chiesa di Torino soltanto dal punto di vista delle sue dinamiche interne e a non limitarsi agli anni dell'immediata ricezione del Concilio (e quindi agli anni dell'episcopato di Pellegrino, dal 1965 al 1977), ma a gettare uno sguardo più ampio per scorgere alcuni aspetti che a volte sfuggono agli osservatori di tali vicende. Tra questi vi è l'impatto avuto localmente dalla conoscenza di esperienze maturate fuori dell'Italia, circolazione di cui il cattolicesimo torinese beneficiò negli anni del Concilio e più ancora successivamente. Già negli anni Sessanta, esistevano significative rapporti del cattolicesimo torinese con missionari presenti in realtà geograficamente distanti che favorirono il contatto con riflessioni provenienti, in particolare, dall'America latina. Si stavano sviluppando contatti con le altre confessioni religiose, in particolare con le comunità protestanti, fino a pochi anni prima giudicate con severità dalla quasi totalità della cultura cattolica. Si intensificarono occasioni di confronto con persone e ambienti da cui la Chiesa risultava sostanzialmente separata, in particolare con le vivaci tradizioni locali della cultura laica e, ancor più, con le organizzazioni di quello che all'epoca era definito il "movimento operaio").

In realtà, alle soglie del Concilio, il cattolicesimo torinese (guidato fino al 1965 dall'anziano cardinal Fossati) era immerso in un contesto politico e sociale molto articolato. Proprio questo *humus*, dove rilevante era l'influenza della borghesia laica e la presenza dei ceti operai, aveva contribuito indirettamente alla formazione di una certa varietà di esperienze di Chiesa già prima del Concilio. Penso ai tentativi di impiantare il Movimento lavoratori della Giac (in cui era stato impegnato anche Carlo Carlevaris tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta), all'esperienza del Centro assistenza immigrati, diretto da don Luciano Allais dal 1961, o all'azione del Centro cappellani del lavoro, con cui Carlo Demichelis entrò in contatto dopo la sua ordinazione presbiterale nel dicembre 1964. Queste esperienze confermano l'esistenza nella Chiesa locale di una minoranza attiva di credenti orientati verso un cristianesimo più vicino alle richieste di cambiamento sociale, alla ricerca di una possibile consonanza della fede con la società moderna e soprattutto in cerca di un cristianesimo più evangelicamente ispirato.

In ogni caso, come in altre Chiese italiane, anche a Torino il Concilio arrivò atteso e inaspettato: atteso da pochi e inaspettato dai più. Fu infatti seguito inizialmente senza particolare entusiasmo, se si escludono alcuni ambienti "inquieti" che già negli anni precedenti si erano segnalati per iniziative e riflessioni intorno alla crisi del cristianesimo e alla riforma del cattolicesimo. Queste posizioni di rinnovamento trovarono nuovo spazio nella diocesi con la nomina del nuovo vescovo Michele Pellegrino, nel settembre 1965, poche settimane prima della fine del Concilio. Certamente l'arrivo del "vescovo professore" diede immediatamente l'impressione di un cambio di passo anche a coloro che osservavano dall'esterno la Chiesa torinese: contribuirono a questo mutamento alcune scelte personali del vescovo (la croce pettorale in legno, l'appellativo "padre"...), le prese di posizione abbastanza chiare rispetto alla Fiat e alla situazione dei lavoratori, oltre alla sua dichiarata volontà di far crescere una Chiesa "secondo il Concilio".

Il Concilio, una rivoluzione?

Nelle ricostruzioni della storia del cattolicesimo torinese della seconda metà del Novecento, sono state spesso sottolineate le differenze (e, in alcuni casi, le fratture) tra il periodo precedente e quello

successivo all'arrivo di Michele Pellegrino, mettendo in risalto quelle che sono state considerate le lacerazioni nel tessuto della Chiesa locale provocate dall'azione del professore di letteratura cristiana antica. Queste letture tendono a enfatizzare le conseguenze provocate sulla Chiesa di Torino dalla nomina di Pellegrino da parte di Paolo VI e quanto questa nomina abbia segnato una cesura netta rispetto al passato, tanto da provocare una sorta di "rivoluzione" nei rapporti tra comunità cristiana e città. La frattura sarebbe stata ancora più netta proprio per la coincidenza tra l'episcopato di Pellegrino e la prima fase della ricezione del Concilio, corrispondenza che avrebbe provocato un generale dissesto nell'organizzazione e nella vita religiosa della diocesi. L'insistenza sulla rottura che sarebbe stata portata da Pellegrino, in realtà, rischia di distorcere la memoria del passato e di rendere sfuggente la comprensione delle dinamiche che si sono innescate nella Chiesa di Torino durante e dopo il suo episcopato. Il cambiamento della Chiesa subalpina, infatti, aveva iniziato a fermentare prima dell'arrivo di Pellegrino, in particolare per l'azione di alcuni settori del laicato e del clero in campo sociale (tra i lavoratori, con gli immigrati) e nella cultura (i Laureati cattolici, il settimanale «Il Nostro Tempo», ma pure il piccolo gruppo degli Amici di don Primo Mazzolari). Si trattò degli stessi ambienti che poi, negli anni del Concilio, si segnalano per un'opera di diffusione abbastanza capillare dei contenuti dell'aggiornamento cattolico: tra i protagonisti di questo "acclimatamento" del Concilio a Torino vi furono i rami giovanili dell'Azione cattolica e don Giovanni Rolando, docente di teologia nel seminario diocesano e perito al Concilio.

Certamente la percezione di Torino come diocesi di punta nella riforma conciliare in Italia si legò – nei mezzi di comunicazione di massa e nell'opinione pubblica cattolica – alle scelte compiute da Pellegrino. La sua formazione teologica e culturale e le esperienze pastorali precedenti avevano predisposto il nuovo vescovo a indirizzarsi decisamente verso l'aggiornamento della Chiesa (e d'altra parte la sua nomina da parte di Paolo VI andava in questo senso). Molto di più, però, il rinnovamento nel cattolicesimo torinese fu reso possibile dal fatto che esisteva già in precedenza nella diocesi una minoranza attiva di preti e laici impegnata in questa direzione; il nuovo vescovo riuscì a coagulare intorno al suo progetto di rinnovamento uomini e donne, gruppi e ambienti che ne condividevano la direzione e disponibili al cambiamento sociale e religioso, senza i quali l'aggiornamento della Chiesa torinese non sarebbe stato possibile.

La fermentazione interna al cattolicesimo torinese favorì dunque la ricezione nelle parrocchie e nelle associazioni delle linee di rinnovamento del Concilio vaticano II, nonostante la staticità di molti fedeli lamentata dai più convinti sostenitori dell'aggiornamento. Non mancarono opposizioni conservatrici, spesso sotterranee, da parte di una minoranza di preti e laici, mossi da un vigoroso anticomunismo, in nome della difesa della tradizione. Alcuni di essi, tra l'altro informarono costantemente la curia romana su quelle che erano considerate le deviazioni che si sarebbero verificate in diocesi in nome dell'applicazione del Concilio. Simili posizioni, politicamente conservatrici e tradizionaliste dal punto di vista religioso (anche se non scismatiche), amplificarono le tensioni esistenti a Torino provocate dalla ricezione delle riforme del Concilio e trovarono ascolto anche nella curia diocesana, come pure in ambienti politici e in settori della società preoccupati di scelte che contraddicevano il consueto moderatismo della Chiesa.

Le tensioni – a tratti convulse – che si manifestarono nel primo quindicennio del post-Concilio per essere comprese devono evidentemente essere inserite nella stagione della più generale contestazione sociale e politica culminata e non terminata con il biennio 1968-1969 di proteste studentesche e operaie, particolarmente intense a Torino. Proprio gli anni Settanta appaiono come un acceleratore di cambiamenti che esprimevano sicuramente un cambio generazionale: il movimento studentesco e il movimento operaio, il femminismo e i gruppi extraparlamentari erano infatti formati soprattutto da giovani che intendevano rompere con le scelte dei genitori, considerati al tempo stesso simboli e artefici di una società bloccata, anti-democratica e repressiva. Quella stagione di contestazioni era però anche, e più in profondità, la manifestazione di un cambio di

cultura, dove evidenti erano le tendenze anti-autoritarie e anti-istituzionali, ma anche la volontà di partecipazione sociale e politica e le spinte per l'affermazione dell'individuo contro la massificazione della società dei consumi. Le vicende legate all'approvazione della legge sul divorzio e al referendum del 1974 sono esemplificative di questo groviglio di motivazioni presenti nella protesta sociale e del disorientamento che colpì gran parte della Chiesa italiana. Quei fatti confermarono quanto, all'interno di una società profondamente trasformata, molta parte delle gerarchie ecclesiastiche intendesse continuare a intervenire nella definizione delle norme civili dello Stato, in quanto ritenevano la Chiesa espressione "autentica" dell'"anima" dell'Italia ritenuta ancora sostanzialmente una "nazione cattolica". All'apertura delle urne, emerse invece quanto fosse venuta meno la capacità di controllo della società da parte delle istituzioni cattoliche. Ancor più, l'esito di quella consultazione mostrò – inaspettatamente per molti vescovi, preti e laici – quanto la maggioranza degli italiani si fosse ormai allontanata dall'orizzonte di valori e riferimenti considerati come indiscutibili dalla Chiesa. A rendere ancora più concitato il clima nella Chiesa torinese vi fu in quegli anni il susseguirsi di eventi che segnalavano sommovimenti sempre più diffusi nel cattolicesimo: riunioni di preti contestatori contro l'"autoritarismo ecclesiastico", gruppi del dissenso cattolico, richieste di maggiore partecipazione alle scelte della Chiesa locale, lettere di protesta contro Paolo VI, sostegno di preti e laici alle rivolte nelle carceri e contro i licenziamenti, partecipazione alle agitazioni studentesche, contrasti nel seminario diocesano, discussioni accese nel Consiglio pastorale e nel Consiglio presbiterale.

Cattolicesimo sotto tensione

Erano stati innanzi tutto gli ambienti giovanili ad interpretare la volontà di cambiamento nella Chiesa torinese. Con il Concilio, molti gruppi giovanili parrocchiali si erano allontanati polemicamente dalle linee dettate dall'Azione cattolica per proporre iniziative autonome, ritenute più aderenti alle esigenze dei molti "cristiani in ricerca" e più adeguate all'inserimento diretto dei credenti nelle emergenze politiche della società. L'ondata partecipativa dei cattolici (che in parte anticipò e poi accompagnò la contestazione del Sessantotto) fece aumentare, soprattutto in città, il numero dei gruppi spontanei che dentro e – sempre più – fuori delle strutture parrocchiali e delle associazioni cattoliche incrociavano lettura della Bibbia, richieste di riforma della Chiesa e presenza attiva nella realtà operaia. Vi erano tra queste (destinate a esiti diversi, ma all'epoca per molti aspetti simili) la Comunità di via Vandalino, formata da giovani provenienti da Gioventù studentesca dell'Azione cattolica, e la Comunità di via Piave, dove tra gli altri era presente il giovane studente di Economia e commercio Enzo Bianchi.

Indicative dell'effervescenza che dalla fine degli anni Sessanta e almeno per tutti gli anni Settanta caratterizzò il cattolicesimo torinese vi furono le scelte compiute dalle associazioni laicali, con la precoce convergenza delle attività dei rami giovanili femminili e maschili dell'Azione cattolica, le posizioni progressiste prevalenti nelle Acli provinciali, la vitalità delle associazioni dello scoutismo cattolico, la crescente insoddisfazione nella Fuci per il moderatismo cattolico e, ancor più, per quelle che erano giudicate le lentezze nell'aggiornamento conciliare, comprese quelle dello stesso Pellegrino. La scelta di non disperdere le energie esplose nel Sessantotto e la volontà di incanalarle in una direzione non totalmente demolitrice portarono le principali associazioni giovanili della diocesi a progettare un "congresso" (e il termine non era stato scelto a caso) per un confronto tra i giovani e anche con l'arcivescovo. L'incontro che si svolse a Rivoli nell'aprile del 1969 con la partecipazione di oltre 800 giovani ebbe esiti contrastanti. Pellegrino riconobbe la necessità di riformare molte strutture e metodi di azione, ma non accettò la richiesta di convocare un sinodo diocesano, deludendo gran parte dei partecipanti, ancor più convinti delle resistenze presenti nella diocesi per un deciso rinnovamento.

Eppure a Torino, più che altrove, l'attuazione delle norme conciliari era proceduta con relativa speditezza, soprattutto per quanto riguardava la riforma liturgica. Notevoli furono gli sforzi per far conoscere tra il clero e nelle parrocchie i contenuti dei documenti del Concilio e per ripensare la teologia e la concreta azione pastorale. Il principio della corresponsabilità di preti e laici fu tradotto nella creazione del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale diocesano, ma anche nella sollecitazione da parte dello stesso Pellegrino di creare Consigli pastorali in tutte le zone e nelle parrocchie. Soprattutto il Consiglio pastorale diocesano divenne luogo di discussioni molto accese e anche di scontri per la presenza di opinioni discordanti circa la funzione degli organismi consultivi nella Chiesa locale. Si trattava di posizioni che esprimevano idee differenti circa l'aggiornamento conciliare e la collocazione politica dei cristiani e, più ampiamente, intendevano realizzare modelli di Chiesa tra loro anche molto divergenti.

Furono rinnovati i percorsi educativi in seminario (ma anche i suoi vertici) e furono promosse esperienze di formazione per i giovani chierici fuori delle tradizionali strutture. Dal 1967 svolse le sue attività il Seminario regionale per le vocazioni adulte (guidato inizialmente da don Alfredo Ferrero e poi dal pinerolese don Giovanni Barra), mentre fu incrementata l'attività dell'Istituto piemontese di teologia pastorale (diretto da don Natale Bussi di Alba) che vide la partecipazione di numerosi docenti torinesi con l'obiettivo di un aggiornamento culturale continuo del clero e anche del laicato. Nel 1968 nacque poi la sezione di Torino della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. A fianco e insieme a questo nucleo di iniziative, si registrarono la diminuzione delle vocazioni sacerdotali (che a Torino aveva origini ben precedenti il Concilio) e gli abbandoni del ministero da parte di un certo numero di preti, abbandoni che in alcuni casi suscitarono forte clamore. Vi erano dunque meno seminaristi e meno preti che in prospettiva, già nel breve periodo, avrebbero lasciato progressivamente sguarnito il precedente assetto organizzativo della diocesi. La costruzione di nuove chiese continuò comunque a comportare per tutti gli anni Settanta uno sforzo imponente della diocesi e delle comunità locali, ma la maggior parte delle nuove parrocchie continuò sostanzialmente a offrire una pastorale sacramentale che riproponeva, pur con alcuni tentativi di aggiustamento, una forma di presenza della Chiesa su base territoriale.

Le sperimentazioni non mancarono, e anche le polemiche. La partecipazione di preti e laici al lavoro preparatorio della *Camminare insieme*, datata 8 dicembre 1971, e le discussioni che accompagnarono la pubblicazione della lettera pastorale di Pellegrino restituiscono il clima di intensa agitazione nella diocesi. I segnali del dinamismo del post-Concilio si rispecchiarono nei dibattiti sulle pagine de «La Voce del popolo», diretto dal 1968 da don Franco Peradotto, come pure nelle comunità di base presenti a Torino. Tra questi gruppi, che ebbero organizzazione e durata diverse tra loro e che con difficoltà riuscirono a coordinarsi, vi furono la Comunità cristiana di Mirafiori Nord, nata nel 1971 da alcuni giovani della parrocchia del Redentore, la Piccola comunità di corso Palermo 102 (fondata nel 1972), la Comunità di via Terni (1971), la Comunità di corso Rosselli (1973), la Comunità di Sant'Andrea e, fuori città, il Gruppo biblico di Piosasco. La Comunità di via Germanasca, nata con l'accordo di Pellegrino nel 1973, alla quale partecipò Carlo Demichelis, rimane nella sua ostinata persistenza fino a oggi il segno della radicalità di quelle scelte e di quell'"antico sogno nuovo" che si sperava di far attecchire nella Chiesa torinese.

Si trattò di esperienze fortemente significative per coloro che ne fecero parte, ma comunque minoritarie e spesso di breve durata. Contribuirono però a definire un clima di riforma – considerata da alcuni una vera e propria rivoluzione – che segnò la Chiesa torinese oltre quella stagione. Pur con obiettivi e stili differenti, furono frutto di quell'atmosfera di sperimentazione proiettata verso il futuro la scelta del lavoro operaio di una ventina di preti diocesani (a partire da Carlo Carlevaris e poi dello stesso Carlo Demichelis), il "progetto comune" con la nascita della Gioc, l'esperienza delle suore operaie, i seminaristi al lavoro, i mensili «Tempi di fraternità» e «Il Foglio», le comunità di vita di preti e laici (come quelle vicine a Gianni Fornero), l'impegno di Luigi Ciotti e del Gruppo Abele, il

Servizio missionario giovani, il Sermig con Ernesto Olivero, e poi la preghiera di Taizé e i gruppi del pacifismo che trovarono un punto di coagulo nel Centro studi fondato da Domenico Sereno Regis, certamente non confessionale ma con la presenza di molti credenti. Vi furono inoltre le molte forme dell'impegno sociale che proiettarono molti di coloro che avevano partecipato agli anni più intensi della contestazione cattolica e della protesta sociale verso impegni fuori degli ambienti cattolici, spesso in gruppi di volontariato, nei sindacati e nei gruppi politici della sinistra. Quanto quegli impulsi non fossero uniformemente diffusi nella diocesi torinese, ma anzi trovasse decisi oppositori, è testimoniato dalla fioritura di alcuni piccoli ma influenti gruppi del neo-integrismo cattolico (il Centro Europa e soprattutto gli ambienti raccolti intorno alla rivista «L'Amanuense della Santissima Trinità», e più tardi Alleanza cattolica).

In linea generale, nei primi vent'anni del post-Concilio, per quanto evidente fosse la situazione di persistente calo del clero e di difficoltà delle associazioni del laicato cattolico, le soluzioni proposte anche nella diocesi di Torino si indirizzarono sostanzialmente in due direzioni convergenti. Da un lato, fu confermata un'organizzazione della pastorale diocesana dove centrale rimaneva il ruolo delle parrocchie. Dall'altro lato, si continuò a proporre un modello di sacerdozio e quindi un modello ecclesiologicalo che, per quanto aggiornati, traducevano quanto sostanzialmente indicato nei documenti conciliari che anche su questi due aspetti – ministero ordinato ed ecclesiologia – non erano privi di ambivalenze. E, d'altra parte, non poteva essere diversamente, date le scelte di fondo compiute da Michele Pellegrino prima e poi dal carmelitano Anastasio Ballestrero, giunto a Torino nel 1977 dopo le dimissioni anticipate del predecessore.

Pastori della Chiesa: Pellegrino e Ballestrero

La Chiesa torinese si trovò dunque ad affrontare la svolta epocale (in senso letterale) del post-Concilio in un contesto fortemente agitato prima dalla stagione delle proteste studentesche e operaie e poi dalle incombenti difficoltà economiche, dalle ripetute manifestazioni di piazza, dall'emergenza del terrorismo e dalla crisi della "Repubblica dei partiti". Sia il più rumoroso dissenso cattolico progressista, sia quello più riservato di stampo conservatore, contribuirono al clima di instabilità e conflitto all'interno della Chiesa torinese che rese meno evidenti i cambiamenti più sostanziali che stavano avvenendo, negli stessi anni, nella mentalità e nei comportamenti collettivi anche dei cattolici. Quella che è stata chiamata la "mutazione antropologica", che si stava manifestando anche nella Torino avviata verso un incerto futuro post-industriale, stava cambiando in maniera meno evidente, ma irreversibile, la situazione religiosa della diocesi più di quanto preti e laici abbiano colto in quel momento, concentrati spesso a sottolineare le differenze rilevate nella transizione da Pellegrino a Ballestrero (in diocesi fino al 1989).

Pellegrino e Ballestrero, per quanto percepiti all'epoca come il "vescovo rivoluzionario", l'uno, e il "vescovo normalizzatore", l'altro, interpretarono il ruolo di pastore della Chiesa di Torino con una forte consapevolezza della loro funzione episcopale. Entrambi erano intenzionati ad attuare il Concilio anche se le differenze di formazione, di spiritualità e di carattere, oltre alla diversità di circostanze in cui si trovarono a operare, diedero l'impressione di due linee pastorali molto distanti. E in effetti le differenze nella conduzione della diocesi non mancarono, a iniziare dal ridimensionamento del ruolo del Consiglio pastorale diocesano che patì, insieme a questo, le contrapposizioni degli anni precedenti. Il più stretto controllo esercitato da Ballestrero sul Consiglio pastorale, a partire dalla definizione dell'ordine del giorno dei lavori, segnarono indubbiamente la volontà del vescovo carmelitano di contenere la carica contestativa e le spinte centrifughe che in esso si erano manifestate negli anni precedenti. Questa scelta di direzione dall'alto, che permetteva una conduzione più ordinata dei lavori, depotenziò però la spinta propulsiva del Consiglio e il suo ruolo di spazio di confronto tra le varie componenti della diocesi come avvenuto negli anni dell'episcopato di Pellegrino.

Anche se con realizzazioni e stili differenti, su due aspetti mi pare sia indubbia invece la convergenza dei due presuli. Innanzi tutto, entrambi condivisero l'intenzione di valorizzare la corresponsabilità tra preti e laici, anche se con risultati non sempre coerenti con le intenzioni. Inoltre espressero entrambi la scelta di autonomia della Chiesa locale dai condizionamenti politici ed economici, anche se durante i loro episcopati e successivamente continuarono a esistere legami più o meno stabili degli ambienti ecclesiastici torinesi (e della stessa curia) con esponenti politici di rilievo locale e nazionale, in particolare della Democrazia cristiana.

Conclusioni. Il cattolicesimo alla prova

Per quanto particolarmente attivi nel post-Concilio, gli ambienti del progressismo cattolico non rappresentarono mai la componente maggioritaria della Chiesa torinese. Anche se a distanza di anni queste componenti del cattolicesimo torinese, in cui Carlo Demichelis si è riconosciuto, abbiano teso a valorizzare la loro vicinanza con le linee dell'episcopato di Pellegrino, non poche tensioni attraversarono il loro rapporto con il "vescovo professore". Allo stesso modo, le critiche mosse alle scelte di Ballestrero dagli ambienti che avevano animato il post-Concilio riflettevano sia la delusione per il ridimensionamento degli spazi di rinnovamento nel cattolicesimo torinese, sia la più ampia contrarietà per le riforme mancate nella Chiesa wojtyliana. A distanza di anni, ricostruire gli intensi mesi di lotte, discussioni e speranze della Chiesa del dopo Concilio permette di osservare i modi contrastanti in cui, nella città della Fiat, il cattolicesimo reagì alle sollecitazioni che accompagnarono le proteste nelle scuole e nelle fabbriche, i tentativi di rinnovamento della comunità cristiana, gli ostacoli costruiti per rallentare quelle riforme e le molte inerzie presenti tra preti e fedeli laici. Sicuramente l'esito di quella stagione fu il rimescolamento nella cultura di molti credenti provocato dal confronto con i cambiamenti della società, confronto tanto dirompente quanto portatore di trasformazioni di lunga durata.

Dalla metà degli anni Sessanta, nella diocesi di Torino, fu messo pesantemente in discussione il rapporto tra fede e politica come era stato inteso almeno fino al Concilio, con la rottura per molti militanti e gruppi del collateralismo con la Democrazia cristiana e la contestazione del tradizionale moderatismo della Chiesa. Per numerosi cattolici del Concilio, la partecipazione alle manifestazioni e alle lotte sociali (come pure il progetto – o l'illusione – di identificazione con la classe operaia) comportava l'assunzione della responsabilità personale di scelte che realizzavano l'unica forma di testimonianza cristiana ritenuta possibile nella città secolarizzata. In ambienti come l'università e la fabbrica, nei quartieri e nei sindacati, sempre più lontani da riferimenti religiosi, questi preti e laici sostenitori della "rivoluzione del Concilio" e attratti anche da miti politici sovversivi, ritenevano infatti di poter testimoniare il Vangelo lottando contro l'oppressione e lo sfruttamento, una lotta che era l'unico linguaggio compreso dai compagni di studio o di lavoro, ed erano disposti per questo a pagare di persona. A Torino più che altrove, la generazione del Concilio si trovò di fronte a «un futuro che arriva velocemente», come scrivevano nel 1968 alcuni giovani cattolici. Per alcuni di loro – e certamente per Carlo Demichelis – raggiungere quel futuro poteva comportare delle partenze senza ritorno e la rottura di ormeggi rassicuranti per provare a navigare senza scialuppe di salvataggio in una città sempre più distante dalla Chiesa. Piccole comunità, scelte radicali di vita, lettura della Bibbia e solidarietà nelle lotte sociali erano i modi per scrollare la Chiesa da rigidità e paure ereditate dai tempi dell'ormai dissolta "società cristiana" e per comunicare l'essenzialità del Vangelo a un mondo irrimediabilmente "uscito da Dio".

Per approfondire: alcune pubblicazioni sul cattolicesimo a Torino nel post-Concilio

- Uomini di frontiera. Scelta di classe e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio ad oggi*, Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1984
- Chiesa e «mondo cattolico» nel post-Concilio: il caso torinese. Materiali per una ricerca*, a cura di P. Armocida, G. Magliano, A. Salassa, Regione Piemonte-Cooperativa di cultura L. Milani, Torino 1986
- E. Bianchi, *La diocesi di Torino e l'episcopato di M. Pellegrino*, in G. Alberigo et al., *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Marietti, Genova 1988, pp. 61-89
- M. Guasco, *La libertà del Vangelo. Padre Pellegrino*, in *Dal modernismo al Vaticano II. Percorsi di una cultura religiosa*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 151-159
- R. Savarino, *Il postconcilio a Torino*, «Rivista del Clero Italiano», 1994, pp. 178-191, 257-274
- F. Bolgiani, *Sul postconcilio a Torino*, «Rivista del Clero Italiano», 1994, pp. 678-689; con replica di R. Savarino, *ibid.*, pp. 689-691
- M.E. Brusa Caccia, *Un Padre e la sua città. Il cardinale Michele Pellegrino arcivescovo di Torino, 1965-1977*, Elle Di Ci, Leumann 1996
- P. Anastasio Ballestrero. Profilo e bibliografia*, a cura del Centro interprovinciale OCD, OCD, Roma 1997
- Atti del convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte*, in «Archivio Teologico Torinese», 1997, n. 1
- B. Gariglio, F. Traniello e P. Marangon, *Chiesa e mondo cattolico*, in *Storia di Torino. IX: Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 321-375
- A servizio della Parola. Insegnamento del card. A. Ballestrero*, a cura di A. Pigna, OCD, Roma 1999
- G. Caviglia, *Il card. Anastasio Ballestrero memoria e presenza*, Mimep-Docete, Pessano con Bornago 2000
- Una città e il suo vescovo. Torino negli anni dell'episcopato di Michele Pellegrino*, a cura di F. Bolgiani, Il Mulino, Bologna 2003
- L. Maritano, *Evangelizzazione nel mondo operaio d'oggi. La testimonianza del card. Pellegrino*, in «Archivio teologico torinese», 2003, n. 2, pp. 281-314
- P.G. Giorgis, *Padre Michele Pellegrino. Testimonianze e ricordi*, 2 voll., Tipolitografia Mondino, Fossano 2003-2006
- C. Ghidelli, *Come ciottolo di fiume. Anastasio card. Ballestrero OCD. Testimonianze di Marco card. Cè, Carlo M. card. Martini, mons. Lorenzo Chiarinelli*, San Paolo, Cinisello B. 2004.
- P.G. Accornero, *Ballestrero, presidente della CEI. Un contemplativo e un pastore in «tempi tribolati» per l'Italia*, in «Orientamenti Pastoralisti», 2005, nn. 1-2, pp. 126-140
- A. Parola, *Michele Pellegrino. Vescovo del Concilio*, in «Dialoghi», 2008, n. 4, pp. 98-103
- A. Piola, *La recezione del Concilio a Torino: Pellegrino e Ballestrero*, in *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano. I: Le figure*, a cura di G. Routhier, L. Bressan e L. Vaccaro, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 157-181
- G. Caviglia, P. Alciati, *Un' ombra che non fa ombra. Intervista al segretario del card. Anastasio Ballestrero*, OCD, Roma 2013
- S. Inaudi, *Una comunità in ricerca: l'esperienza torinese del Vandalino*, in *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di S. Inaudi e M. Margotti, Studium, Roma 2017, pp. 91-110
- M. Margotti, *Una generazione alla prova. Cattolici e contestazione a Torino*, in *Cattolici del Sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione tra gli anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2019 (in corso di stampa)